

**società > sociale**

## **TreeDream, rivoluzione culturale**

Un'esperienza di "agricoltura sociale" dalla quale emerge nitidamente la piena consapevolezza, in chi la sta realizzando, di un nuovo modello di welfare di cui però ancora non si riesce far capire e a introdurre nelle politiche economiche del Paese. Eppure l'agricoltura sociale smentisce la logica del profitto. Da qui, di conseguenza, le nuove possibili modalità di intervento e il diritto costituzionale all'autogoverno

OO M



Riportiamo di seguito la trascrizione dell'intervento di Alfonso Pascale, Flavio Lenardon e Giuseppe Stagnitto a Olio Officina Festival 2017, realizzata dal Centro Studi di TreeDream, di cui si ringrazia il professor Giuseppe Stagnitto per la cortesia. L'incontro si è svolto nella giornata di sabato 4 febbraio 2017 a Milano, presso il Palazzo delle Stelline.



Alfonso Pascale: "Io questa sera sono testimone di una piccola rivoluzione che voi avete realizzato, una rivoluzione essenzialmente "culturale" ... la vostra è un'esperienza di "agricoltura sociale" ... questa è la rivoluzione culturale di cui voi siete protagonisti, di cui dovete avere la piena consapevolezza con l'orgoglio di dare questi esempi al nostro Paese. ... è un nuovo modello di welfare che noi non riusciamo ancora a far capire e ad introdurre nelle politiche economiche ..."

### La rivoluzione culturale di TreeDream

Intervento a Olio Officina Festival 2017, Milano 4 febbraio 2017

Trascrizione che conserva i caratteri del parlato

#### INDICE

1. Un'esperienza nuova di "agricoltura sociale"
2. L'agricoltura sociale smentisce la logica del profitto
3. Un nuovo modello di welfare
4. L'esperienza di nuove modalità di intervento
5. Il diritto costituzionale all'autogoverno



#### 1. Un'esperienza nuova di "agricoltura sociale"

GIUSEPPE STAGNITTO – Per introdurre il tema, propongo di iniziare con questa riflessione. Noi di TreeDream siamo stati invitati da Giulia Picchi, esperta di marketing e comunicazione, ad assistere ad un'interessante tavola rotonda in Milano, qualche giorno fa, sulle Società Benefit.

*NOTA: tavola rotonda "Primo bilancio delle Società Benefit: gli orizzonti dell'impresa in un mondo trasformato", Milano 20 gennaio 2017, con la presenza del senatore Mauro Del Barba, primo firmatario del ddl sulle Società Benefit.*

La legge si rivolge a Società le quali, realizzando un'attività economica, non perseguono soltanto la divisione degli utili, ma anche un beneficio sociale.

*NOTA: la legge 28.12.2015 definisce "società benefit" quelle società "che nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune" (art. 376). Per potersi giovare della denominazione "società benefit", la società deve sottoporsi ad una valutazione esterna, sviluppata da un ente non*

*controllato né collegato alla società stessa (all.4 della legge).*

Il punto fondamentale su cui noi abbiamo riflettuto (al di là della positività sottesa a questo attuale modo di concepire l'azienda) è questo: se è davvero necessario dire che “mentre persegui il tuo interesse fai anche qualcosa di utile socialmente”, vuol dire che è, in pratica, venuto sempre meno il concetto stesso di “comunità”.

Infatti Adriano Olivetti diceva che la comunità si definisce dal “comune interesse morale e materiale”.

Quella di TreeDream è una comunità rinata, proprio perché ha perseguito, sin dall'inizio, contemporaneamente un comune interesse morale e un comune interesse materiale, oltre al beneficio sociale dell'intera collettività.

Riguardo quest'ultimo, basta considerare che, senza il lavoro “volontario” degli olivicoltori in alta quota, avremmo certamente un maggior numero di disastri idrogeologici.

Quindi domando ad Alfonso Pascale: questa cosa che Flavio Lenardon ha fatto non è meravigliosa?

Egli ha dato una speranza a contadini che hanno ritrovato la loro identità culturale: persone che oggi sono fiere di poter dire “sono un olivicoltore d'alta quota!”

ALFONSO PASCALE – Io questa sera sono testimone di una piccola rivoluzione che voi avete realizzato, una rivoluzione essenzialmente “culturale”.

Voi avete smentito un senso comune: a noi, per decenni - cioè da quando, attraverso l'innovazione tecnologica, è avvenuto l'incontro tra agricoltura e gli apporti tecnico-scientifici che hanno fatto sì che l'agricoltura di miseria potesse diventare quell'agricoltura che c'è nel nostro Paese e nei Paesi Europei – mentre avveniva quel passaggio, quella trasformazione, ci veniva anche detto che quel modello “produttivistico” dell'agricoltura avrebbe in qualche modo segnato definitivamente la decadenza delle agricolture della montagna, dell'alta collina.

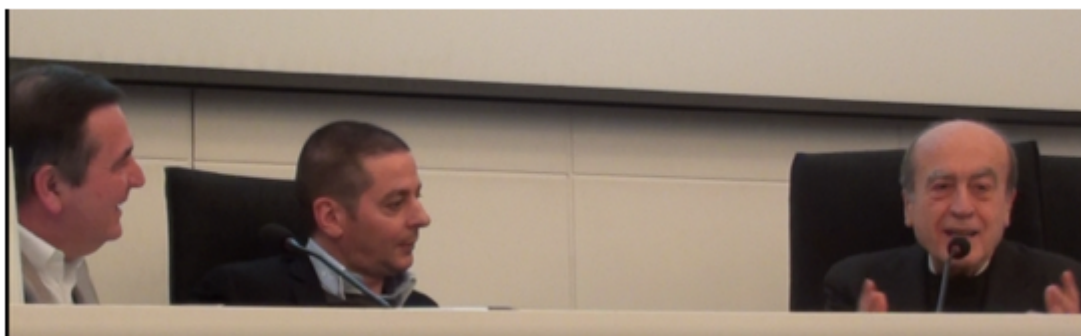
La decadenza riguardava inevitabilmente le zone ove appunto non c'erano le possibilità di poter fare un'agricoltura produttiva che avesse la stessa importanza dell'agricoltura che si faceva nelle aree privilegiate, che si consideravano addirittura più “favorite”.

A distanza di alcuni decenni noi stiamo dimostrando che quell'assunto era un assunto falso.

Lo possiamo oggi dimostrare attraverso le tante esperienze dell'agricoltura sociale, perché la vostra è un'esperienza di agricoltura sociale.

L'agricoltura sociale infatti non riguarda esclusivamente la capacità di un'impresa agricola di dare un posto di lavoro o di creare le condizioni di benessere di una persona con disabilità oppure di una persona che viene da esperienze di carcere o, ad esempio, dalla tossicodipendenza.

-



## **2. L'agricoltura sociale smentisce la logica del profitto**

L'agricoltura sociale è la dimostrazione che l'agricoltura è “sociale”: voi dimostrare che l'agricoltura fatta con la passione, fatta con i valori, fatta con la proiezione verso il futuro, la proiezione di un mantenimento di una cultura, di un determinato territorio, può essere un'agricoltura produttiva, un'agricoltura redditizia.

Smentendo quindi quell'assunto che invece ha accompagnato per decenni il nostro sviluppo: l'assunto culturale che voleva che un'impresa possa reggersi solo se quell'imprenditore persegue esclusivamente il profitto. Ma perché quell'idea?

Quell'idea era funzionale anche a un modo di concepire lo Stato e di concepire le politiche pubbliche.

L'imprenditore doveva essere in un certo senso “sollecitato” a investire, a fare innovazione, con la mira di arricchirsi e lo Stato, attraverso il prelievo fiscale, toglieva una parte di questa ricchezza all'imprenditore e la ridistribuiva in sistema di

welfare.

La modalità dell'agricoltura sociale dimostra che non esiste soltanto quel modello, quel circolo vizioso per cui qualcuno deve essere spronato ad arricchirsi affinché si possa poi prendere una parte di questa ricchezza per ridistribuirlo.

C'è anche una modalità che è quella tipica, storica, con cui le nostre comunità sono evolute nei secoli: cioè le cose si fanno perché esiste una pluralità di motivazioni e sono queste motivazioni che danno la spinta del profitto. Ma il profitto è un criterio di efficienza dell'impresa, non è l'obiettivo primario dell'impresa.

Senza il profitto, naturalmente, quell'impresa chiude, non è economicamente sostenibile, ma un conto è un criterio di efficienza, altra cosa è far diventare quell'obiettivo fondamentale, mettendo in secondo ordine, o addirittura annullando, tutti gli altri obiettivi che un'impresa deve avere, per poter realizzare il benessere della collettività.

Questa è la rivoluzione culturale di cui voi siete protagonisti, di cui dovete avere la piena consapevolezza con l'orgoglio di dare questi esempi al nostro Paese.

Il nostro Paese si avvia ad una fase di declino se esperienze come la vostra non si moltiplicano e non diventano l'ossatura di una nuova fase di rilancio della nostra economia.

L'economia non può non reggersi sull'equilibrio che ci deve sempre essere tra le comunità che devono essere vivificate e lo sviluppo economico che deve creare le condizioni affinché comunità ed economia debbano andare a braccetto.

### 3. Un nuovo modello di welfare

FLAVIO LENARDON – Noi, con TreeDream, siamo partiti al contrario, noi siamo ripartiti dall'uomo, perché la persona è al centro di tutto il sistema. Come è sempre stato da secoli. Noi abbiamo soltanto ripreso un sistema che da sempre funziona, senza partire invece dall'economia.

Si parte dal basso per andare verso l'alto. Non vi è bisogno di una ricaduta sociale operata dallo Stato perché, operando secondo i principi di TreeDream, la ricaduta sociale è automatica in quanto la comunità vi provvede da sé stessa.

La nostra governance del territorio è fondata sulla governance delle persone!

ALFONSO PASCALE – E' un nuovo modello di welfare che noi non riusciamo ancora a far capire e ad introdurre nelle politiche economiche. Noi dobbiamo riuscire in questo sforzo di comprensione culturale.

GIUSEPPE STAGNITTO – Queste cose che diciamo sono tipiche della cultura contadina.

Questi nostri olivicoltori quando piove si preoccupano di far scorrere le acque e poco importa se devono andare nel campo del vicino: essi sentono l'obbligo morale di farlo. Quando si dice: i "custodi" del territorio!

Tutti quei valori che in passato sono stati disprezzati nel mondo contadino (ad esempio il "commercio diretto con la natura" che tanto indignava certi marxisti) ora sono diventati virtù civiche come la sostenibilità.

ALFONSO PASCALE – Vi porto un esempio concreto in linea con quello che state dicendo: il termine stake-holder (tradotto in italiano con la brutta espressione "portatore d'interessi") deriva dal dialetto scozzese, dalla cultura contadina scozzese.

Il suo significato letterale è "proprietario del paletto", quel paletto che segna il confine del fondo o del podere.

Pertanto, quello che noi pensiamo di dover oggi dire alle imprese: "se voi volete accrescere la vostra economia, la vostra competitività dovete avere rapporti corretti con i portatori di interessi per costruirvi la rete in cui dovete interagire" ha etimologicamente il significato originario di tenere in considerazione gli interessi del "contadino confinante".

E' quindi un modello virtuoso di comportamento che si è preso dalla cultura contadina, dove è chiaro ed evidente da millenni che dobbiamo avere un rapporto di buon vicinato se vogliamo ottenere consenso, fiducia, per accrescere la nostra reputazione e permetterci di vivere nella stessa comunità, in armonia con il "proprietario del paletto".

Noi ci troviamo in questa fase storica in cui si è finora detto che il mondo contadino, tradizionale e arcaico, è qualcosa che dobbiamo mettere in soffitta e dobbiamo abbandonare. Finora si è detto: la modernità è questa (il "grande sviluppo industriale") e noi possiamo benissimo fare a meno di aver un'agricoltura tradizionale così come l'abbiamo avuta, a meno che l'agricoltura non si adegui e segua le orme dello sviluppo industrializzato.

Ora noi siamo arrivati alla fine del ciclo. In che modo possiamo riprendere il cammino? Possiamo riprendere il cammino ricollegandoci a quella fase che avevamo considerato ormai conclusa e, ormai, non più servibile per l'umanità.

### 4. L'esperienza di nuove modalità di intervento

Noi ci ricollegiamo a quella fase non per ritornare ad uno stato di miseria ma per riprendere tutti quei valori, quella modalità, quella mentalità, quella cultura che erano fortemente correlati ai legami territoriali, umani, comunitari.



Tutto questo, naturalmente, in un conteso di apertura del mercato e quindi guardando il mondo e non chiudendoci a riccio nei nostri territori e dialogando tra le diverse comunità.

GIUSEPPE STAGNITTO – C'è un aspetto, una particolarità nella storia nostra, nel nostro progetto di rinascita dell'olivicoltura d'alta quota.

Noi sappiamo che vi sono dei casi in cui alcune agricolture che sarebbero assolutamente non remunerative sono sostenute dallo Stato per l'utilità sociale che ne deriva: ad esempio certi pascoli assicurano il mantenimento di alcune zone montane.

Il caso dell'olivicoltura d'alta quota è singolare per questo motivo paradossale: è oggettivo e scientifico che l'olio tratto da oliveti in via di abbandono, proprio perchè in alta quota e quindi di difficile coltivazione, è il migliore.

Ecco la novità: noi diciamo che è sufficiente che sia colta la differenza qualitativa che distingue l'olivicoltura d'alta quota e, a costo zero per lo Stato, noi ristabiliamo e manteniamo in salute l'intero sistema idrogeologico.

ALFONSO PASCALE – L'Europa ha una grande contraddizione che non riusciamo ad affrontare e a risolvere.

Ogni quattro o cinque anni, dal 1992 in poi - nel 1992 si fece la prima riforma della politica agraria comune - noi siamo andati avanti con una serie di riforme che seguitiamo a chiamare "riforme" ma, in realtà, non hanno mai riformato un bel niente!

Infatti questo 40% del bilancio dell'Unione Europea che viene destinato all'agricoltura per gran parte va sempre essenzialmente agli stessi soggetti e alle stesse aree territoriali, senza aver mai modificato nulla di quell'equilibrio che c'è sempre stato in questi anni di politica agricola comune.

Portiamo allora avanti queste iniziative, ma facciamo in modo di creare un movimento che cominci effettivamente a parlare di nuove modalità di intervento.

Non è pensabile infatti che noi possiamo dare tutte queste risorse finanziarie che non producono né innovazione né benessere nei territori, soltanto perché si adottano modalità di erogazione che sono quelle che si sono storicamente definite.

Dobbiamo cominciare a finalizzare gli aiuti comunitari a progetti come il vostro. Dobbiamo far sì che queste risorse siano destinate a sistemi imprenditoriali nei diversi territori che servano a consolidare esperienze come la vostra.

Questo è possibile solo se si comincia a discuterne. Perché nei nostri dibattiti non si parla mai di politica agricola?

## **5. Il diritto costituzionale all'autogoverno**

GIUSEPPE STAGNITTO – Non è questo festival nazionale OlioOfficina una delle prime volte in cui l'olivicoltore, in quanto olivicoltore, viene considerato? Non è stata una piccola rivoluzione culturale anche quella di dare la parola ai contadini?

ALFONSO PASCALE – E' proprio una delle prime volte! Tocchiamo con questa osservazione il tema importante della rappresentanza politica, il tema della modalità con cui gli agricoltori esprimono la propria voce, le proprie opinioni.

Come si ridà voce agli agricoltori?

In questo periodo di "crisi della rappresentanza politica", noi dobbiamo andare al fondo della questione, al fondo delle cose, al significato più profondo di ciò che vogliamo affermare.

Dov'è la sovranità del cittadino?

L'art. 1 della Costituzione dice che la sovranità è in mano al popolo, e noi solitamente pensiamo che quell'espressione significhi esclusivamente che noi possiamo andare ad esprimere il nostro voto. Oggi, magari, utilizziamo anche il cosiddetto voto di protesta per lanciare qualche sassata a chi sta dall'altra parte.

Quel primo articolo della Costituzione in realtà dice che la sovranità appartiene al popolo perché il primo diritto fondamentale dell'individuo e delle comunità non è il lavoro e neppure il cibo.

Il primo diritto fondamentale della persona umana è il diritto all'autogoverno, il diritto ad essere noi stessi i responsabili di quello che noi possiamo fare.

Noi dobbiamo riacquistare questa consapevolezza: il primo diritto umano è quello di autogovernarci, prima nelle comunità e poi nelle istituzioni.

E quindi dobbiamo essere noi stessi protagonisti del modo in cui i problemi si possono affrontare.

Noi veniamo da una società, da una cultura, da un sistema che vedeva essenzialmente delle élite intellettuali o tecniche che si arrogavano il diritto di decidere per conto della comunità. Poi avevamo la maggioranza dei cittadini che in qualche modo esprimevano un consenso periodicamente attraverso il voto, in una condizione di distacco tra questi due poli.

Noi dobbiamo incominciare a pensare che il nostro primo diritto è il diritto all'autogoverno che non significa la "democrazia diretta" ma significa riconsiderare in termini completamente nuovi la rappresentanza.

Questo avviene se i nostri agricoltori comprendono la necessità che questo debba avvenire in modo diffuso. Così come ci

impegniamo a trovare queste soluzioni organizzative e tecniche per permettere agli agricoltori di fare determinate cose, così noi dobbiamo permettere agli agricoltori di essere protagonisti in quelle che sono le risposte, le politiche che si danno all'agricoltura, le condizioni perché l'agricoltura possa continuare ad evolvere.

Dobbiamo avere l'obiettivo di far crescere culturalmente i nostri agricoltori per far sì che possano essere essi stessi i protagonisti del proprio destino.

OO M - 09-05-2017 - Tutti i diritti riservati



Osservatorio sul mondo dell'olio da olive e delle realtà affini

"Olio Officina Magazine" è una testata registrata

presso il Tribunale di Milano, n. 326 del 18 ottobre 2013

Direttore responsabile: Luigi Caricato

Direzione e redazione: Via Giovanni Rasori, 9 - 20145 Milano

Sede legale: Via Francesco Brioschi, 86 - 20141 Milano

ISSN 2611-6359 - Olio Officina Magazine [Sito Web]

Tutti i diritti sono riservati - [Disclaimer](#) - [Privacy](#)

Realizzato da Aerostato - [Newsletter inviate con MailCom](#)